



STANISLAO CRETARA
(DINAMO)

Tornato dalla Trincea
(Dramma in un atto)

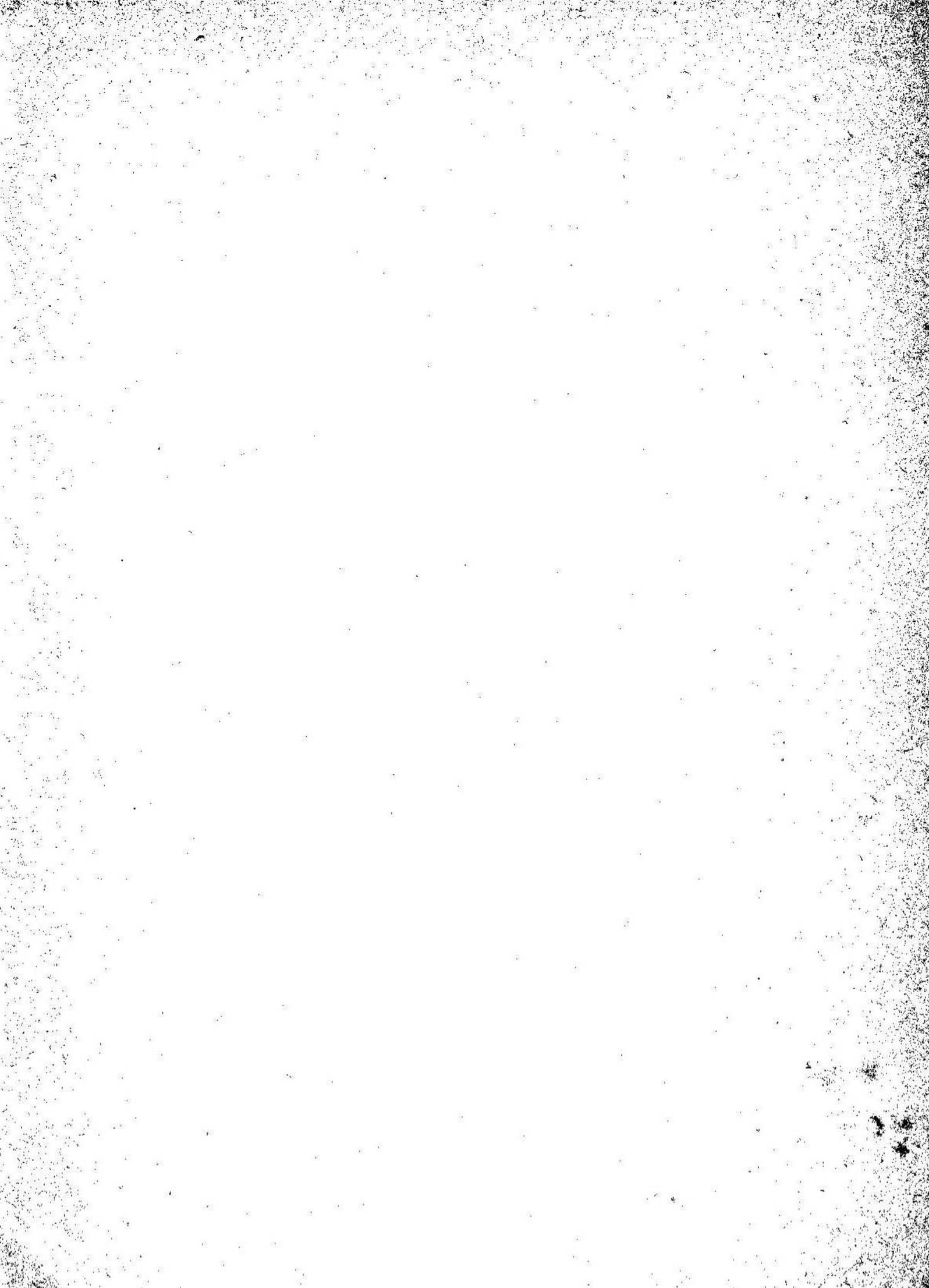
Ricordi di Madre
(Dramma in un atto)

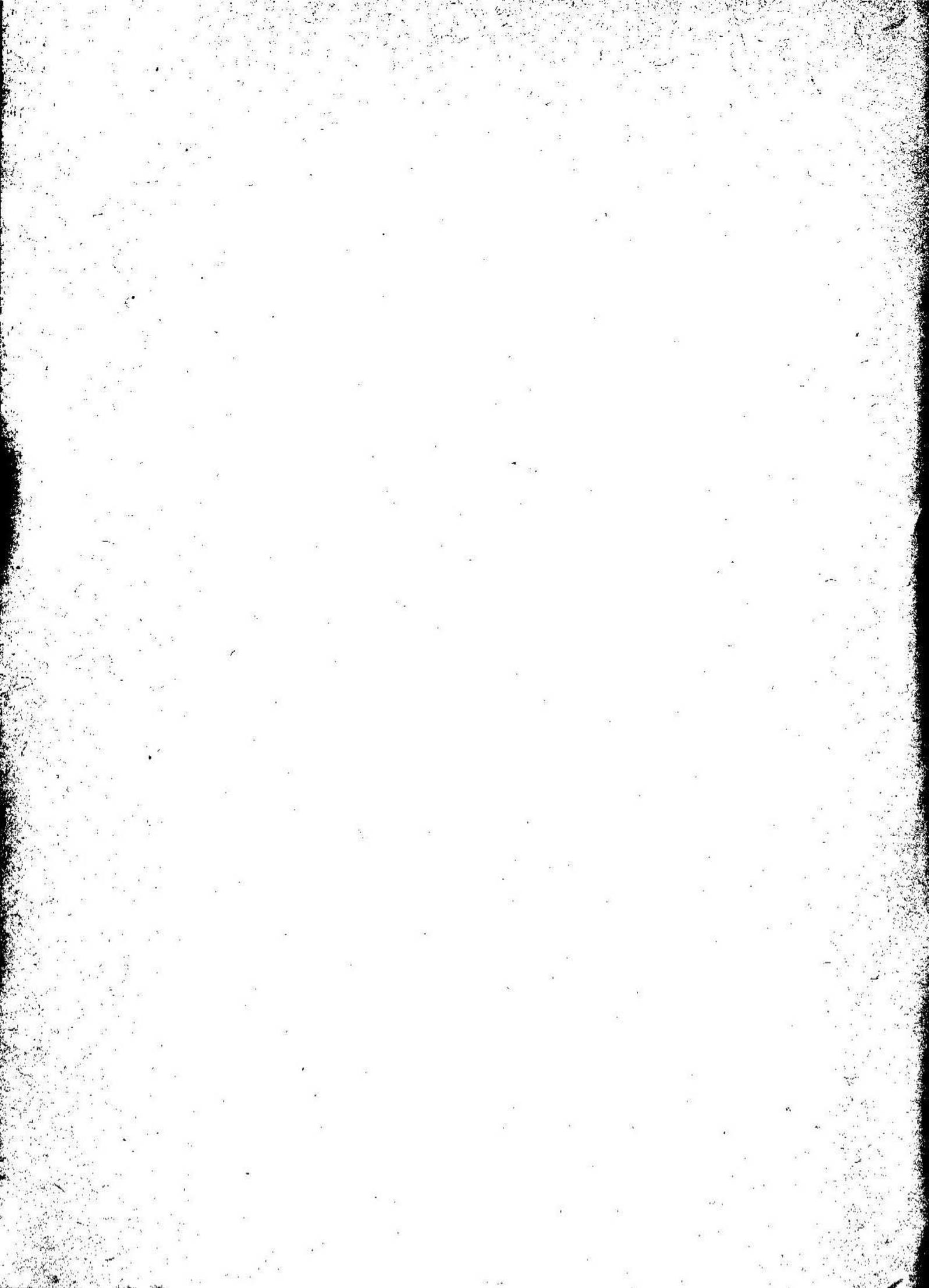
—
Penne 12 Settembre 1921
—



ROMA
UNIONE ARTI GRAFICHE ABRUZZESI
—
1921

PROPRIETÀ RISERVATA



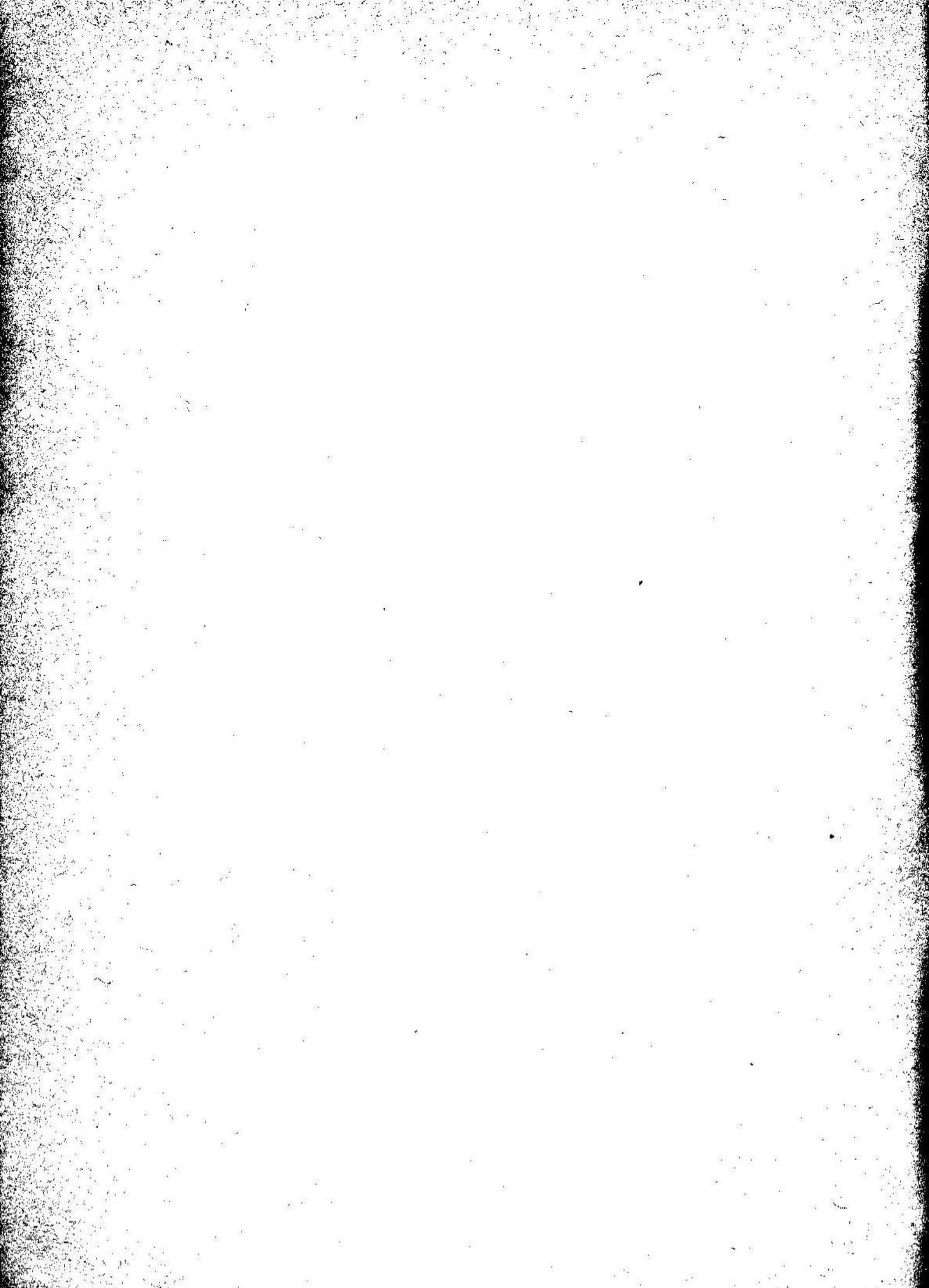




Tornato dalla Trincea

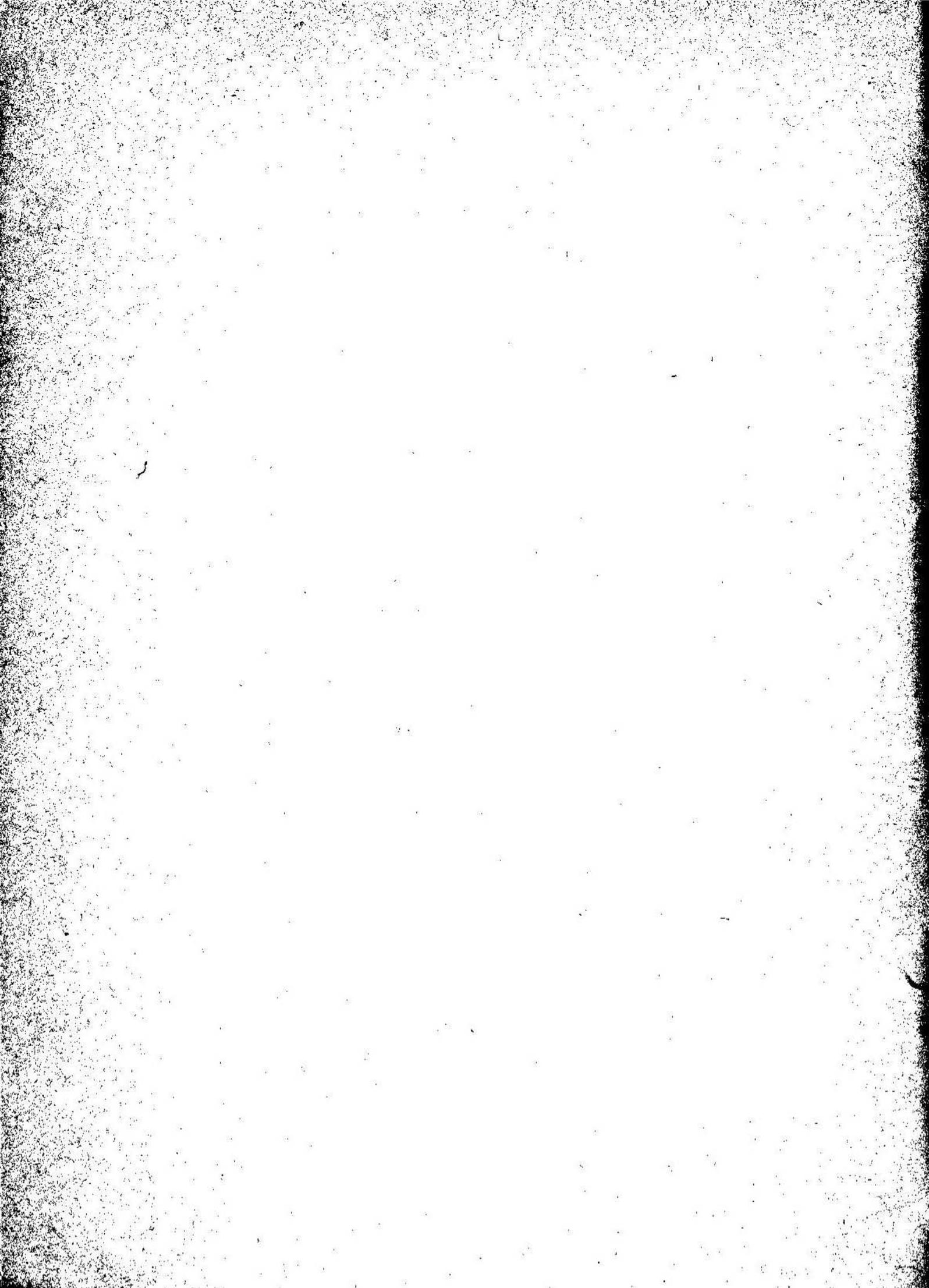
(Dramma in un atto)







*All' intelligente, colto Avvocato Ottavio
D'Angelosante, che fu, restò, vide le trin-
cee dove fu ferito dal piombo austriaco.*



PERSONAGGI

Luigi marito di *Gilda*.

Giovanni amico di *Luigi*.

Bettina madre di latte di *Gilda*.

Camera poveramente arredata — Costumi del giorno.

SCENA I.

GILDA E BETTINA

Bett. — Ed è proprio vero che tu vivi male per la condotta di tuo marito? Ma che cosa gli gira per la testa dopo tanta affezione.

Gilda. — Ha poca volontà di lavorare. Dice che il lavoro non gli rende abbastanza. Odia la società parassita prepotente e vigliacca, come lui afferma, nello sdegno che lo accende.

Bett. — Ma quando ti sposò non aveva, mi pare, tali idee.

Gilda. — Tornato dalla guerra così fatto tornò. Io non so proprio come andrà a finire. Quando rammento il suo amore, piango, mi dispero...

Le mie parole, le mie preghiere non lo commuovono. Gli ricordo che gli dissi mio padre prima di morire: « Ama sempre la cara Gilda ». Sorride come uno stolto e mi risponde: « Tuo padre fu lo schiavo dei tiranni, che combatto e che schiaccerò sotto i miei piedi ». E diviene livido e dà sulla tavola poderosi pugni da impaurire anche la persona più coraggiosa.

Bett. — Io maledico quell'uomo che promise di sposarti, e poi ti lasciò nel pianto... il Barone Roberto...

Gilda. — Nessuna maledizione. Esiste un Dio che venduca la creatura che rammenta e piange senza maledire.

La creatura fatta così non può temere. Io non ho mancato di interessare le buone persone perchè rimettano Luigi sulla buona via, ma egli persevera nelle sue anarchiche idee. Io fra tre mesi sarò madre ancora una volta, e già mi ha fatto due condizioni.

La prima è che non debbo presentare il neonato al fonte battesimale, la seconda che debbo chiamarlo con un nome che non stà nel calendario dei santi. E se devo dire egli non ama più le due altre creature quanto dovrebbe, per queste ragioni.

Bett. — E tu...

Gilda. — Ho dovuto promettere altrimenti poveretta me. Ma c'è di più, sono cinque mesi che mi proibisce di pagare il fitto di casa perchè nega al proprietario questo diritto.

Bett. — Ma per tuo marito farà bisogno una casa di salute, mi pare.

Gilda. — Nella cameretta dove dormiamo vi erano delle immagini sacre. L'altro ieri, dopo di averle lacerate se ne servi per la cucina. Mentre bruciavano egli cantava una canzone orribile...

Bett. — E tu non protesti?

Gilda. — Protestai mi toccò un ceffone del quale il mio volto conserva le tracce (pausa). Sento la sua voce e quella della persona da me pregata perchè lo ammonisca. Andiamo. (Via).

SCENA II.

LUIGI E GIOVANNI

Luigi. — Anarchia significa giustizia, riparazione dei passati torti.

Giov. — Anarchia significa distruzione di ogni cosa, significa trionfo del male, significa che nessuno è più sicuro dei suoi averi. L'eccesso è sempre biasimevole; tutto si può correggere ma non è la violenza che può decidere i grandi fatti sociali.

Luigi. — Io ho moglie, figli tutti di tenera età. Il lavoro, mi rende appena ciò che è sufficiente per me, permia moglie e per i miei figli, che non posso calzare, che non posso difendere dalle intemperie. Non ti parlo del fitto della pigione per non rammarrarti troppo. Ed allora guardo un elevato, un ricco fabbricato e dico passandovi dinnanzi: «Lassù l'ebbrezza che rapisce, lo splendore che incanta, un sole che indora la vita; lassù la esistenza orgogliosa che falcia ogni noia. Nella mia casa povertà e tristezza, si danno il braccio, vi penetrano le intemperie. Gli insetti vi si moltiplicano. Non ti pare iniquo tutto ciò?»

Giov. — E sei solo tu? Tanti si rassegnano.

Luigi. — Si rassegna soltanto il vile. Io non cambierò idee finchè non mi dimostrerai, perchè queste cose si verificano.

Giov. — Ciò è l'opera di Dio...

Luigi. — Dio no. Tutto ciò è l'opera dei residui di una società avariata ma sempre egoista, che non cede e non confessa le sue colpe, che non sente l'ora terribile che stà per battere. Questi poveri panni che io indosso, ricopriranno quelli che disonestamente arricchirono. Se noi domani schiacteremo questi bruti sotto umane vesti ed umane sembianze.

Giov. — Ma tu non pensavi così quando andasti soldato... allora rappresentavi l'uomo affettuoso, il mite cittadino, rispettoso con tutti. L'uomo dabbene insomma.

Luigi. — Hai ragione; ma allora ignoravo tante lordure che ho scoperto dalla trincea, dal luogo di medicazione e fuori tali località. Ogni soldato è divenuto un anarchico, perchè chi cre-

9
deva un suo fratello, era il suo tiranno, il suo sfruttatore. Tornato nel seno della famiglia, dopo la vittoria ottenuta, per il nostro coraggio, mi dedico al lavoro, che devo elemosinare mentre il mio principale, che non ha mai lavorato, si adagia nella ricchezza. Ha maritate tre figlie, tre deformi figlie dotandole ciascuna con cinquecento mila lire di dote. Le sue guancie sono colorite, l'epa è rotonda, le sue vesti sono fatte con elegante tessuto. Era un povero cenciainuolo ed ora, orgoglioso più che mai disprezza sempre i poveri che povero lo hanno veduto un giorno. Ed allora io gli domando: «E tu pescecane, le nostre creature non le guardi come portano i segni di tutta una grande miseria? Ti guardo e ti disprezzo».

Giov. — Calma ti prego...

Luigi. — La recente guerra fece milioni di vittime di mutilati, d'infelici. I più che gridarono: Viva la guerra, sbandierando sulle piazze, furono assenti dalla carneficina che non la può descrivere chi non fu presente... Caporetto meravigliò il mondo, ma noi no. In un certo momento ci sentimmo come i figli di nessuno ci sentimmo dimenticati... ci convinchemmo che le nostre forze assottigliarono le altre protezioni, sentimmo che ci avevano destinati a morire, ed aprimmo le porte al nemico. Caporetto fu l'effetto di una grave provocazione dei nostri ubriacati comandi, non fu l'effetto della viltà... Era l'ultima meta, che spezzò tutto un iniquo procedere. Ognun di noi aveva date tutte le sue energie; mal compensate, e tutti gridammo: Basta.

Si diventa anarchici, non per l'effetto di un insegnamento, ma quando si è trattati male dopo un duro lavoro compiuto, quando le promesse non sono mantenute, quando il peggiore castigo è sempre destinato a chi meritava e attendeva un premio.

Giov. — Ma calmati ripeto.

Luigi (con un riso truce, beffardo). — Non si sono ancora liquidate le misere pensioni alle famiglie di tanti poveri morti..., a tante famiglie che non hanno più chi amavano tanto, chi le proteggeva, chi le faceva vivere col suo lavoro. Dopo la grande sventura la grande miseria; non più parole ma fatti...

Giov. — Ma guardando le tue creature..

Luigi. — Le mie creature povere!... Mi fai ridere senza ch'io ne senta la voglia... Quel giorno che partii piangi di tenerezza, il cuore mi sorrise... Italia... Oggi le delusioni caddero con le dolci speranze ed i cari sogni... oggi si maledice e non altro.

Giov. — La grande fraterna amicizia che ho per te, qui mi condusse. Ho sentito, ho appreso che tu eri giunto con la tua condotta a farti evitare dagli onesti e mi sono qui presentato per dirti: Pensa alla benevolenza che raccogliesti ieri, pensa agli odi

che ti vai oggi procurando. Se tutti quelli che sono vissuti nelle trincee fossero tornati nel seno delle loro famiglie colle tue idee che cosa ne sarebbe della nostra Italia?

Luigi. — Della vostra Italia!...

Giov. — Sia pure vostra... Ma il vostro eroismo è distrutto appunto dai vostri odii che predicate, dalle vostre vendette che meditate, effettuate.

Mi sono pure avveduto del tuo lavoro che ieri consacravai ai tuoi cari, oggi ti ripugna. Io ti guardo e più non vedo in te l'uomo intelligente, l'uomo retto. I tuoi sguardi sono pieni di atroci sentimenti di odio, la tua fronte così tranquilla, ora si mostra in preda ad una preoccupazione.

Luigi, tale quadro desolante che ti sei fatto della vita, le stimmate dolorose a te lasciate dalle trincee, tu le puoi curare nell'affetto dei tuoi figli, nell'affetto della tua consorte. Guarda la tua famiglia che soffre e tu ne sei la causa.

Luigi. — E tu pensi così?... Tu pure?...

Giov. — La tua condotta giustifica la mia affermazione. Una volta questa casa era un tempio di affetti; oggi è un tugurio di miseria, di disperazione.

Gilda (entra). — Il proprietario di questa casa (consegna un foglio) ci fa tenere questo atto... Bisogna sloggiare, andare via... (piange) con i bambini.

Luigi. — Giovanni, che dici del proprietario di questa casa che prima della guerra non aveva dove ricoverarsi ed ora si è fatto un pezzo grosso, un ricco negoziante sfruttando tanta povera gente?

Giov. — Se non ti trovi pronto... pagherò io... e poi a tuo piacere.

Luigi. — Tu non devi pagare per me. Gilda, tu risponderai al padrone di casa che domani o domani l'altro occuperò il suo architettonico palagio aperto sempre ai ladri come lui. Avrò con me le persone capaci di sgozzare quanti volessero arrestare l'opera nostra purificatrice! Risponderai, che il suo rifugio per salvarsi dalla morte, sarà questo tugurio.

Gilda a Giovanni — Nulla!

Giov. — Ostinatezza invincibile (Via).

Luigi (da solo) — Dicevano i morti dalla trincea spiranti: « Non ci uccisero i nemici ».

SCENA III.

GILDA E LUIGI

Gilda (con calma). — Parli da solo come un folle? Ascoltami, e poi regolati come più ti fa comodo. Io ti rammento... e piango. Tornato appena dalle lontane Americhe, trovasti che nella mia abitazione si piangeva per la sventura che l'aveva colpita nella persona del mio genitore. Tu unisti le tue lagrime a quelle mie e della mia sorella... morta pure essa durante la guerra, uccisa dallo scoppio di una bomba micidiale. Tornasti ad offrirmi tutto il tuo amore e le tue economie che avevi fatto in altri luoghi. Io era appena uscita da una crisi terribile; ti palesai che un uomo aveva tradito la mia affezione. Avevo serbato l'amore, ma ero ferita a morte per lui. Tu genuflessi mi implorasti amore per te e l'oblio per l'altro. Io per le sante parole che mio padre esprime prima di morire; trascorso il lutto, divenni tua. Fu il nostro un idillio. Quel poco tempo che con me potesti rimanere mi facesti bella la vita coronata di affetti. Taci?

Luigi. — Ti ascolto.

Gilda. — Rimanesti sotto le armi lungo tempo durante il quale nacquero due bambini, due figli tuoi...

Luigi. — Sì.

Gilda. — A che insistere adunque nelle tue nefaste idee che costituiscono la tua rovina, la tua vergogna, e la miseria alle tue creature nel nome delle quali in questo momento io ti parlo. Eri bello, avevi sereno lo sguardo, gentili detti uscivano dalle tue labbra eloquenti, la pietà animava il tuo cuore, l'esempio eri di tutta una retta vita. Nella notte tu dormi, io veglio e piango. Prego talvolta

Luigi. — No. la preghiera... tu non devi pregare...

Gilda. — Tu sogni, tu profetisci terribili parole, tu gridi contro la patria, contro la famiglia, contro Dio. Sono i rimorsi che non ti danno pace.

Luigi. — Non ha rimorsi chi sposa i suoi sentimenti ad una causa che la società riscatta dalla miseria. (Pausa). Ascoltami per poco. Ti dirò quello che tu non sai.

Un giorno ho veduto un mendicante che chiedeva un aiuto a un signore che riusciva dal tempio tutto compunto, nel nome di un suo fanciullo morente. Costui con tutto un disprezzo, cominciando prima con un sorriso beffardo, gli gettò sul viso queste parole: « La miseria te l'hai creata, ammogliandoti ». E passò oltre. Lo stesso individuo vide a poca distanza un muratore che tutto intento a rappezzare una casa che ricordava chi sa quante generazioni, era sudato e lasso, mesto e pensieroso. Gli domandò lo stesso soccorso per la stessa circostanza. Quell'operaio si mostrò pieno di bontà e gli rispose. Io pure mi trovo nella tua

stessa condizione. Però dal suo borsellino tolse diverse monete dicendo: Non posso più di tanto; per oggi, va nel nome di Dio, povero uomo. Un giorno una povera donna pallida, disfatta, tanto che si reggeva appena, incontrò sulla pubblica piazza due signore riccamente vestite. La poveretta le affrontò dicendo: Signore sono dieci suppliche che vi dirigo per ottenere un soccorso sono ammalata non ho nessuno che mi aiuti. Non ho ottenuta nessuna risposta. La disperazione qui mi trasse, fate che io non muoia... che io non muoia. Le due signore stizzite assai, opposero queste parole. « Petulante che sei; sulla pubblica via non si fermano le persone che non possono scendere sino a te ». Comprendi? Io avrei col pugnale trafitto il seno a simile canaglia.

Gilda. — Ma non tutti si somigliano.

Luigi. — Prosegui ad ascoltarmi. Una notte passando in un vicoletto, sentii dei lamenti. Mi fermai. Vi rientrava una fanciulla che piangeva. Mi disse: Mia madre muore senza un aiuto. Con passo accelerato andai nella casa di soccorso, bussai lungamente, ma invano, perchè, dopo che si accorsero che una voce implorava il soccorso notturno, si aprì uno sportellino inciso sulla porta e dov' udii balbettare una vociaccia da bettoliera: « Che cosa si pretende da noi in questa ora così tardi? » Risposi: « Una povera donna è sul punto di morire e domanda un soccorso ». Soggiunge: poteva morire avremmo pregato noi per lei Iddio. Ed io con sdegno, Iddio, al quale non credete. Sentii chiudere con dispetto quell'immondo sportello. Per quella notte io fui la persona che prestai qualche soccorso alla infelice, che era la madre di tre creature. Ho soccorso pure così sul campo di battaglia tanti morenti... trascurati dagli obbligati al soccorso! Vili!...

Gilda. — Come ti sei mutato. Rammenti quei versi che mi scrivesti, non ci eravamo sposati, per quella giovinetta che mi amava come una sorella, che morì... Sapresti ricordarli? (Luigi accenna che no). Li ripeterò io...

Dentro la cassa così modesta
dormi fanciulla bella ed onesta
dormi o fanciulla del cuor mio
dormi, ripeto, dormi con Dio
dolce lo sguardo su me posavi,
su me che tanto fanciulla amavi!
Un dì che ardente la febbre avevi,
Sei ammalata, dissi: Ridevi.
Tu l'ignoravi quella sventura,
Che ti schiudeva la sepoltura.

Alta la febbre le luci smorte,
Su te scendeva l'ora di morte.
Dicesti, amico, deh! non privarmi
io morta appena di fiori e carmi.

Dopo tre giorni di malattia
 Il ciel ti accolse, sorella mia.
 Il ciel ti accolse; sentii paura;
 Dissi il mio bene... porta sventura!»

Non ti commuovono questi versi come un tempo. Tu forse non li ami più, come non ami più me e i figli...

Luigi. — La trincea seppellì la poesia che un giorno brillò sulla mia fronte, sulle mie labbra e che visse nel mio cuore; seppellì l'affetto della famiglia come la melma mi copri, mi soffocò per mesi. Le bestie ottenevano un trattamento assai migliore. Era una agonia lunga, dolorosa, terribile. Gli occhi non avevano più lagrime, il cuore più palpiti, la mente più pensieri. Una sola volta fu distribuita questa breve poesia. Il distributore fu passato per le armi; la conservo come una santa reliquia.

L'Italia vi sfrutta — nel fango vi butta,
 eroi vi battezza — e poi vi disprezza...
 soldati gettate — la daga il fucil.

La melma vi copre — La sete vi uccide
 lontani da voi — si ride si ride...

perchè quel « can pesce » — festeggia l'april.

(Voci di ribellioni).

Luigi. — Ah! non senti quelle voci?

Giov. — Sì, le ascolto, ma tu rimani presso di me.

Luigi. — No, è impossibile.

Gilda. — Rimani per me, per i bambini. Che la tua morte non segni la nostra rovina.

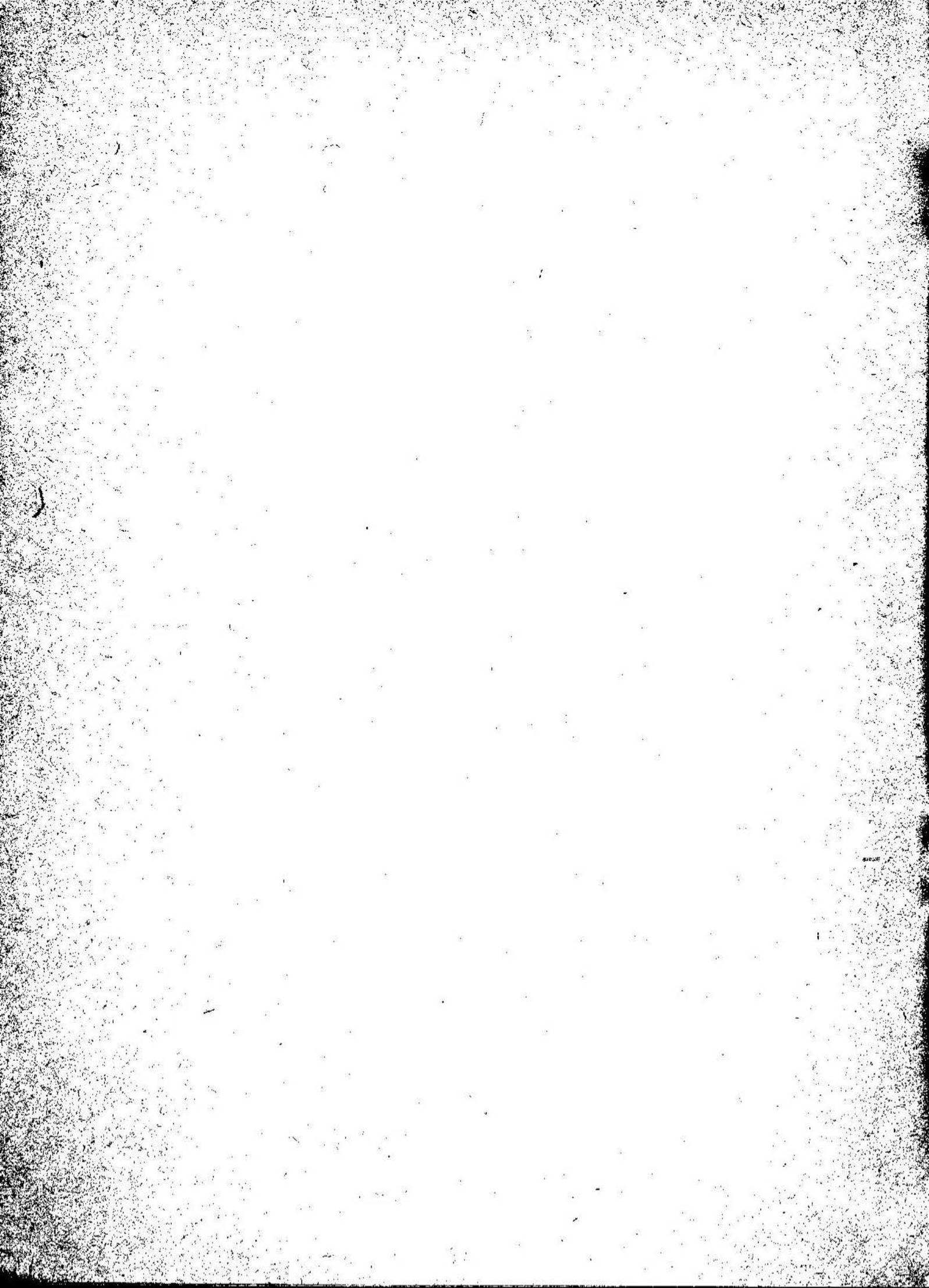
Luigi. — Parole che disperde il vento. (Via).

Gilda. — Dio proteggi il mio sposo, il padre dei miei figli.
 (Colpi d'arma da fuoco, un grido).

Gilda. — E' il suo grido, la sua voce. (Si assenta per poco e grida:) Lo hanno ucciso il mio adorato sposo!

Poveri figli miei!

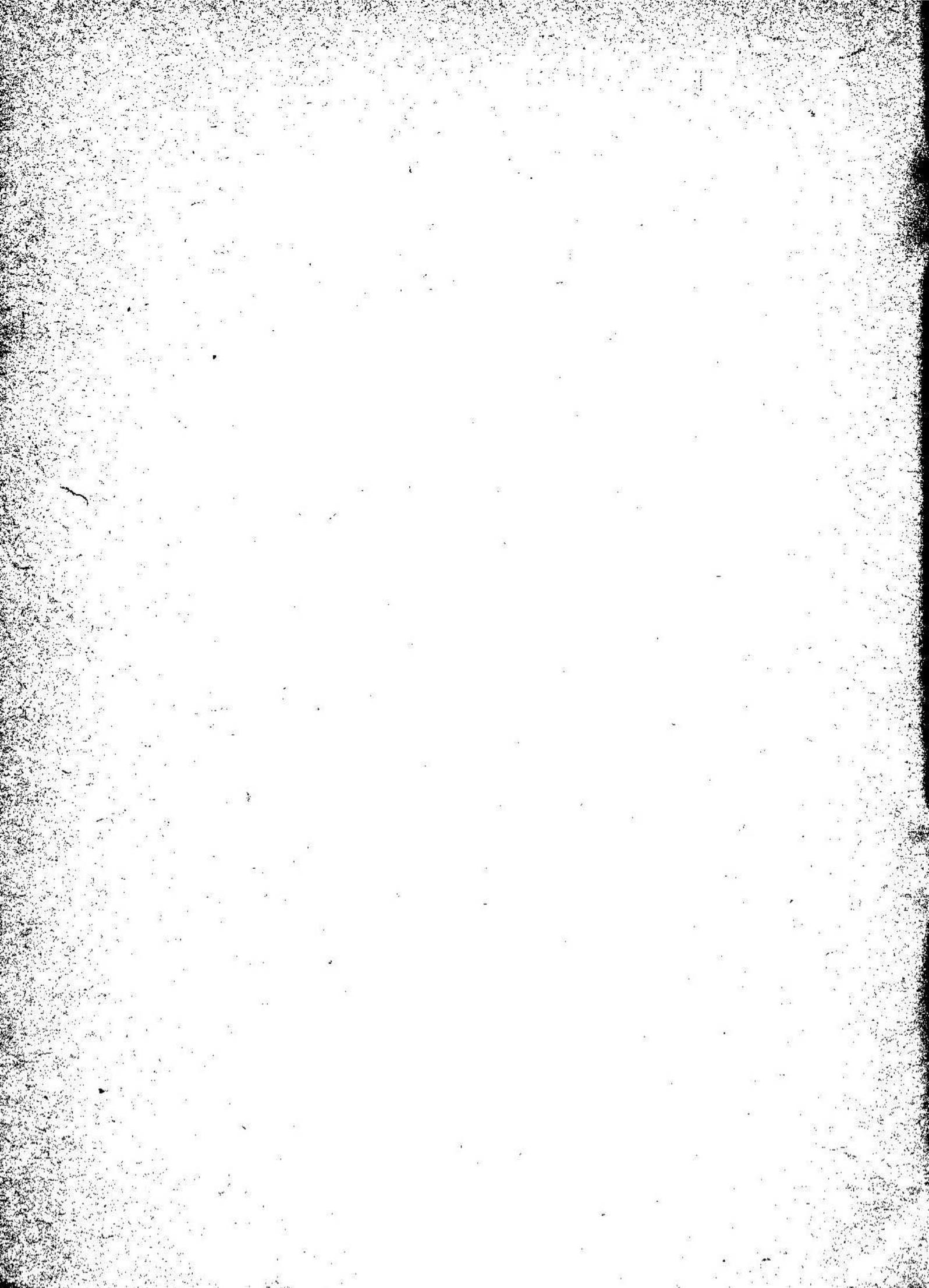






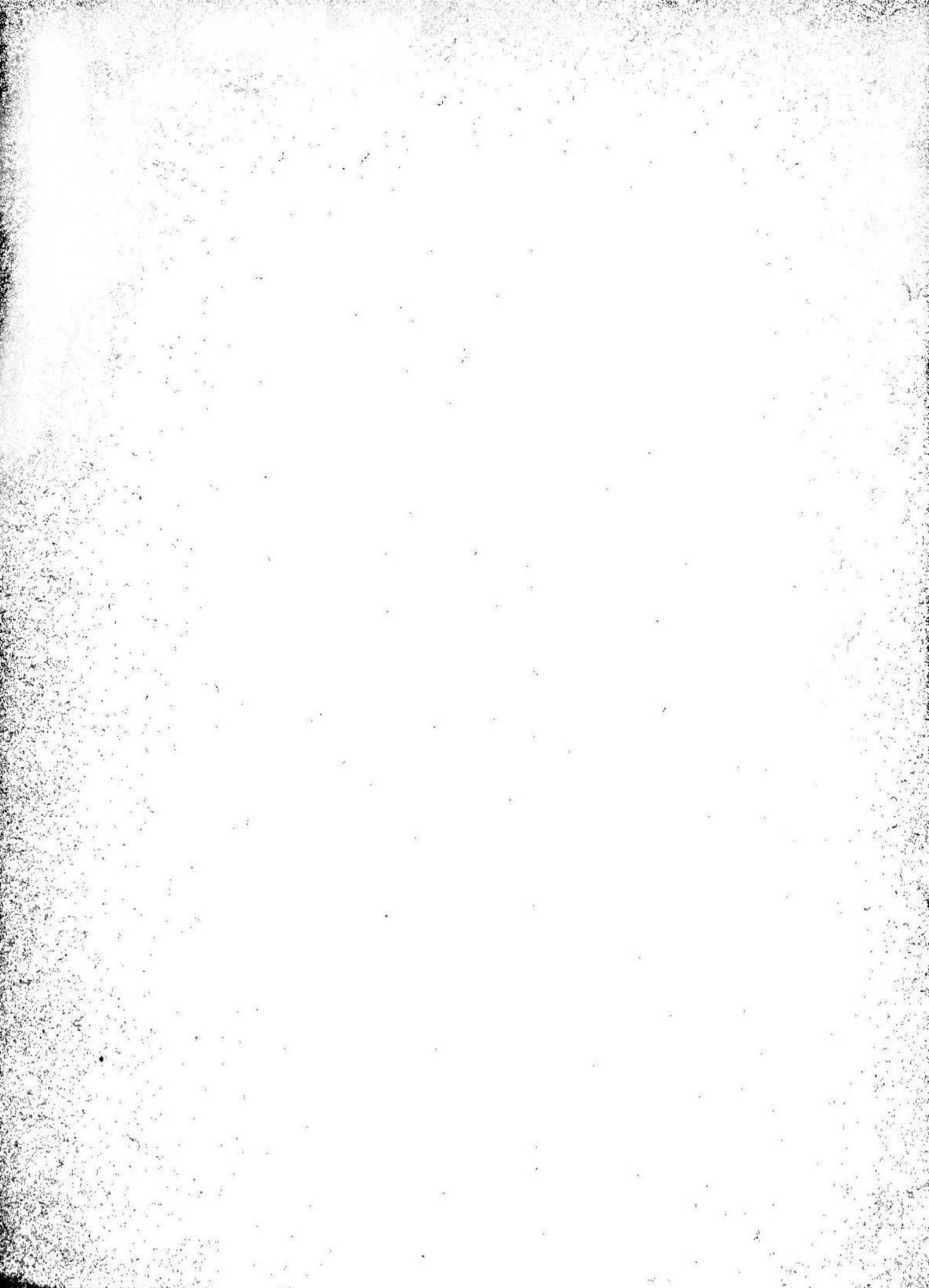
Ricordi di Madre
(Dramma in un atto)





A decorative oval wreath border composed of repeating floral and geometric motifs, including leaves and circular patterns, framing the central text.

*Ai cari ed amati fratelli Arciprete Don
Bartolomeo e Dott. don Nicola Tucci esem-
pio purissimo di filiale affetto consacro.*



PERSONAGGI

Giovanni

Ermete suo figlio

Dottor Lepori

Aminta servo

AMINTA E LEPORI

Am. — Ama suo figlio di uno sviscerato amore. Non celebrò per quante occasioni gli si fossero date, le seconde nozze.

Lep. — Ed è riamato?

Am. — A circa tre mesi da oggi il figlio l'amava... oggi pare che no. Ma voi potete apprendere molte cose dalle labbra del signor Giovanni; vi è tanto amico...

Lep. — Sì, ma questa volta mi sembra un poco riserbato.

Am. — Tanta ricchezza non si può godere; e temo che sarà goduta chi lo sa da quale persona; Don Giovanni sta male, il figlio si rovina in altro modo...

Lep. — Tu ci vedi troppo oscuro. Io indovino la pena di don Giovanni, l'uomo che ha sempre vissuta la vita tranquilla, la vita della sua casa e dei suoi campi. Male vede suo figlio che si è iscritto e lavora per un partito che contrasta i suoi sentimenti.

GIOVANNI E DETTI

Giov. — Don Lepori vi aspettavo.

Lep. — Ed io sono venuto.

Giov. — Aminta il mio signor figlio ha rincasato questa notte?

Am. (un po' perplesso). — Sì...

Giov. — Non è tornato. Non mentire; sono diversi anni che servi in questa casa, e di me non puoi lagnarti per nessuna cosa. Ho le mie abitudini, le mie idee le professo. Danneggerò me stesso, altri no, (pausa). Ero un uomo assai felice.... l'intenso dolore per la perdita della mia donna adorata da me, con quella adorazione che si confonde col delirio, egli aveva mitigato.... E' studioso, corretto, bella la sua persona. (pausa)... Egli non è tornato, non tornerà, è occupato nei comizi dove si grida « Morte al borghese »... Aminta ritirati; devo dire alcune parole al dottor Lepori.

GIOVANNI E LEPORI

Giov. — Sono molto angustiato per la condotta del mio Ermete...

Lep. — Mi sono avveduto del vostro turbamento.

Giov. — Anche voi un giorno m'incoraggiaste nuove nozze, ed io vi risposi.

Lep. — Che tutto il vostro cuore, tutto il vostro sentimento erano votati ad Ermete, che tutte le vostre ricchezze dovevano essere assolutamente sue...

Giov. — Ora Ermete è un giovane perduto.

Lep. — Esagerate.

Giov. — Insulta, grida nei teatri, nelle piazze, nelle bettole. A quale figlio ho data la vita!

Lep. — Ma tutto ciò si verifica da poco tempo, mi pare.

Giov. — Basta affacciarsi sulla cima, precipitarsi nell'abisso. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Quali e quanti sono i suoi alleati, i suoi compagni, sono pochi, sono i peggiori elementi della città.

Lep. — Se vi contentate, gli parlerò io e spero...

Giov. — No; oggi parleremo io e lui. Dovrà tornare (con sdegno).

Lep. — Voi non avete bisogno delle mie istruzioni. Però armatevi di prudenza; non vi scagliate contro la sua passione; non l'acutizzate maggiormente con risentite parole. Le passioni sono terribili, specialmente se trovano il loro posto in giovani cuori. Vostro figlio conta 16 anni d'età; sogni d'oro, illusioni rosee...

Giov. — Farò tesoro dei vostri ammaestramenti.

Lep. — Io vi lascio, ho diverse visite da fare. Innanzi tutto il dovere. (Via).

GIOVANNI SOLO

Giov. — Possibile che un padre non debba ottenere la conversione del suo adorato figlio?

AMINTA E DETTO

Am. — E' tornato in questo momento il signor Ermete.

Giov. — Digli che debbo parlargli e subito.

Am. — Come volete. (Via).

Giov. — Vincerò, è il cuore che tanto mi accerta, ed il cuore non m'inganna. (Ermete si presenta sulla comune, pallido disfatto).

Giov. — Sono tuo padre o sono un tuo nemico?

Erm. — Siete mio padre (pausa). Però conservate nel cervello quanto i tempi nuovi ripudiano. (Pausa).

Giov. — I suoi capelli erano biondi; abbondanti, inanellati; scendevano sulla fronte spaziosa serena. Le sue sottili labbra, fatte di purissimo corallo, la sua piccola bocca, il suo eterno sorriso, il suo sguardo di amore, la sua scultoria, elevata persona, il suo roseo viso facevano di lei tutta una incantevole, rara creatura.

Erm. — Era mia madre!

Giov. — Io non ho voluto incomodare nessuno per convincerti che pericolosa, anzi fatale è la strada sulla quale ti sei avviato, dove follemente, ciecamente, lasci le tue orme. Io confido nella tua conversione per quello spirito gentile che la mia Rosalia vivente ti comunicò nei suoi fervidi baci, nei suoi sorrisi, tutti riboccanti di materno indefinibile amore. In questo momento è lei che dal cielo ti ammonisce. In questo momento tu, come tanti altri giovani disgraziati, vivi in preda ad un delirio pericoloso. Il delirio deve cessare. La società ha bisogno di ordine per compiere la sua sera così l'umano sentimento!

Erm. — Frasi fatte; antifone chiesastiche cadute nella generale indifferenza... Oggi fa bisogno quella giustizia riparatrice contro i tanti abusi che si sono commessi!

Giov. — Per un ragazzo di 16 anni.

Erm. — Forse ciò poteva considerarsi in altri tempi, oggi no.

Giov. — Oggi invece a 16 anni si salisce in cattedra, si spaccano le sentenze che fanno testo come un discorso del saggio antico. Però in altri tempi si viveva assai più che non si vive oggi. Allora nel giovinetto assai costumato si ammirava la mente **il cuore ed ogni cosa gentile**. Allora non si leggeva, che un giovinetto si era ucciso perchè stanco della vita (pausa), perchè lo spino non aveva trafitto il suo cuore, irritata la sua mente. In altre epoche un ammonimento era un comando specie s'è fatto dai genitori; oggi provoca il suo sorriso, o la sua indifferenza l'accompagna. Il ragazzod oggi si sfoga contro ogni cosa che significa Iddio. Non ha lagrime per nulla; il suo cuore ha indurito l'assenza della preghiera sulle sue labbra ritenendola non un dolce conforto, ma il risultato di una falsità, di una ingiuria ai suoi sentimenti di uomo... progredito, maestro di grandi cose.

Erm. — Proseguite.

Giov. — Ho accresciuto i miei beni, colla mia onestà, col mio lavoro. Oggi questi miei beni vengono minacciati, perchè si dice che non ho mai lavorato le mie terre. Dovrebbero passare sul mio corpo per strapparmi quanto possiedo. Ermete, il mondo non è più la fonte di perenni gioie, appunto perchè il lavoro

non è amato come una volta, e non si divinizza il pensiero della famiglia.

Erm. — Babbo, non si può tornare indietro. I saggi hanno troppo parlato!

Giov. — Ma se tua madre in questo istante vestita di sole ti dicesse: **Ermete per quel latte che bambino succhiasti dalle mie mammelle, per quei baci, per quelle carezze... desisti... Le diresti di no?**

Erm. — Babbo mio!... Ma non si corre verso la vita?

Giov. — Verso la vita non può correre chi guarda e si avvia verso l'abisso. La vita è un'oasi di pace e non un campo di ribellioni. La vita è il campo delle gioie, quando non s'infiltrano, odii, corruzioni, quando l'esperto interessato demagogo non riesce a spruzzarvi tutto il suo fiele, tutto il suo veleno che conserva la sua malvagia natura (pausa). La vita nostra ha bisogno di sani, e non di falsi insegnamenti capaci di turbare, indebolire i nostri elevati sentimenti. La ragione va gridando: **equilibrate le vostre idee per la vostra dignità; correggete, non imitate alle sanguinose la folla avvelenata di odii.**

Erm. — Proseguite.

Giov. — Quando Gesù istruì la classe degli umili disse loro: **Amate, e non già odiate, solo così per voi saranno riserbati quei beni ai quali aspirate.**

Erm. — Le vostre parole confondono i miei agitati sentimenti.

Giov. — Vuoi tu apprendere quanto tua madre scrisse prima di morire e tu contavi allora appena cinque anni?

Erm. — Sì (commosso).

Giov. — E' il suo testamento d'amore. « Giovanni, i medici che negano la gravità del mio male presente, ti diranno poi quando tu sei solo con essi che io non guarirò. Deve essere così, perchè io, malgrado le grandi attenzioni, le grandi cure dalle quali sono circondata, sono destinata al cimitero. Il vizio cardiaco, o meglio il cuore non perdona. Però prima di morire ti voglio scrivere qualche cosa che può riguardare il nostro fanciullo... Ermete l'unico figlio nostro. Amalo sempre di quell'amore che non ha confini non fare che altra donna... lo stringa al suo seno... intendi... Non potrà amarlo siccome la mamma che dà al suo bimbo tutto il suo latte, tutti i suoi baci, tutto il suo cuore tutti i suoi gentili sentimenti. Potrebbe anche maltrattarlo, perchè una madrigna per quanto potrebbe affezionarsi e l'estranea è sempre una madrigna. Stilla nella sua mente, come io gli stillai il rispetto verso Dio, e rammentagli pure che la preghiera è vita come vita è il lavoro. Quando sarà l'ora di sposarsi, che egli scelga la buona massaia, e non la sfarzosa, la

leggiera signorina. In ogni mattina che egli lascerà la casa e nella sera quando tornerà tu poserai sulla sua fronte due baci, uno per te e l'altro per la madre sua che non potrà più baciario, stringerlo al suo cuore. Muio, son giovine ancora, 26 anni appena. Mi dà coraggio la fede in Dio. Addio mio dolce sposo ci rivedremo in un mondo migliore, dove tutto è pace e bontà. Rosa ».

Giov. — I perfidi compagni danneggiarono e capovolsero i tuoi sentimenti t'incitarono sulla via del male... le tue rosee guance impallidirono, la tua tranquillità perduta. Lasciali al loro delitto, alla loro viltà... rifletti che essi abusarono del tuo ingegno e del tuo coraggio per le loro cattiverie. Ermete, è tua madre che si esprime così, tua madre... che morta pure hai veduta di sorridere quando la baciasti. Sapresti dirle che no?

Erm. — Mia madre! (si commuoveva).

Giov. — Dunque (presenta al figlio la fotografia della madre) (pausa).

Erm. — Nel nome di mia madre hai vinto. (L'abbraccia).



